CORRISPONDENZA TRA GIULIA, ED OVIDIO PARTE PRIMA [-SECONDA]

CORRISPONDENZA

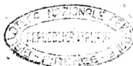
TRA

GIULIA, ED OVIDIO

PARTE SECONDA



TERZA EDIZIONE



COSMOPOLI

1803.

LETTERA LI.

Giulia a Ovidio.

Quanto fu interessante, mio caro Ovidio la nostra conversazione della scorsa sera! Doppo d' avermi rinnovate le sicurezze del vostro core, oh come rapidamente passarono altre tre ore consecutive!

Nella scorsa notte quante volte mi sono svegliata, altettante mi son chiamata felice nel vedermi l' amica, e l' amante corrisposta d' un Uomo sensibile come Voi, all' amicizia, e all' amore. Alzatami appena dal letto mi son creduta in dovere di annunziarvi questa mia contentezza.

I discorsi che teneste relativi alle peripezie del virtuoso Emilio, e degli altri stimabili vostri amici Isolani interessarono talmente il mio core, che già sento di apprezzarli, e di amarli, e che ambisco l' opportunità, che me li facciate co-

noscere per assicurarli che non lascerò intentato alcun mezzo, che crederò opportuno presso l'amato mio Genitore, acciò prenda in esame non solo l'ingiustizia stata fatta a detti onesti Cittadini strappandoli dal seno delle loro famiglie, ma più d'ogni altro, che quando erano nella fiduciale sicurezza di riunirsi presto alle medesime si sono trovati delusi, perchè erroneamente accreditati rei d'una colpa, della quale alcuni loro nemici sarebbero stati i soli capaci. Ed essendo egli giusto, e magnanimo, quanto è divenuto grande, spero che porrà fine plausibilmente alle loro disgrazie, che con eroica rassegnazione essi soffrono.

Il mio franco, e sincero carattere esige che io vi confessi altr'affare. Avanti di divenir vostra amica era io persuasa, che la maggior parte dei Poeti amici troppo di loro stessi e delle loro produzioni non nutrissero amicizia che di circostanze, e conseguentemente solo in correspettività delle attenzioni che ricevono, e delle ri-

compense, e impieghi che sperano e sogliono esaltare i meriti dei mecenati, impiegando per il maggior offerente le loro penne, e cantando le lodi alle loro tavole, appressando spesso alle labbra il buon vino di Falerno. Ma appena ottenuti i loro intenti obliano i benefizj, insinuandosi in altre case. Vi domando scusa se come amico delle muse vi credete offeso. Ma siccome sono persuasa che verun' altro Poeta può paragonarsi a Voi non tanto nel merito, che nelle virtù sociali, così non potete essere stato giammai compreso.

Anzi devono esser ben contente tutte le persone che si avvicinano a voi per conoscervi, per trattarvi, e per divenirvi amiche, mentre da un genio che vi è naturale vi credete subito per debito sociale in obbligo di usar loro tutte quelle attenzioni compatibili alle circostanze, e ai molti affari che vi circondano, animato sempre dalla brama di veder tutti pienamente felici, e soltanto inquieto quando vi manca il tempo per impiegarlo a prò

loro, e che ad onta dei mezzi i più efficaci da voi posti in attività non riesce bene qualche affare; come pure siete costernato assai, quando qualche vostro amico si trova in urgenze, e in disastri. Perciò mi compiaccio ravvisando nel mio bene un uomo di tal carattere, pronto sempre a far piaceri senza vedute ambiziose, e venali: cortese senza affettazione: liberale senza ostentarlo, e sempre di buon' umore. Venite questa sera a casa della virtuosa Sulpizia per sentir dal mio labbro ripetervi, che veruna persona più di me può stimarvi ed amarvi.

LETTERA LII.

Ovidio a Giulia.

L' interesse che vi compiacete, gentilissima Giulia, di prendere per i miei buoni amici, mostra tutto il bello del vostro core. Io sono perciò assai sodisfatto dell' amicizia che mi ha legato ai medesi-

mi quando si aumenta la vostra, che riguardo nell' attuali circostanze assai significante, potendo loro molto giovare.

Acceso dal sacro fuoco dell' amicizia, e dalla sublime immagine di giovare mi accade spessissimo, che occupandomi dei loro affari oblio me stesso, e figurandomi nella loro situazione conosco che mi sarebbe di gran sollievo in un paese straniero l' amicizia di qualche soggetto, che s' interessasse per me, e che mi facesse parte in diverse maniere de' beni suoi. Mi trovo però qualche giorno di cattivo umore per essermi mancato il tempo, o qualche mezzo come voi stessa rilevate, per ben servirli conoscendo per prova che qualche nume li perseguita. Dispiacemi in certe occasioni di non essere assai ricco, e potente per far loro provare gli effetti, dei quali sarebbe il mio cor suscettibile.

Dall' anima grande che vi signoreggia, dal vostro spirito che vi sublima, dall' inimitabile sensibilità che vi singolarizza mi confermo nell' idea che devo chiamarmi

felice quando io so d'esservi il confidente, e l'amico. Infatti chi si avvicina a voi converrà, che nella mia Giulia tutto spira il più vivo interesse: la vostra figura, la delicatezza della vostra complessione, la vivacità che anima sempre le vostre parole, e le vostre azioni, il desiderio che brillando nelle vostre pupille vi fa sempre comparir compiacente, e sensibile all'amicizia, e all'amore: la purità e ponderatezza dei vostri sentimenti che vi distinguono: la scienza che possedete delle cose politiche: la corrispondenza estesa colle persone del maggior merito, cose tutte, che vi costituiscono la più virtuosa, ed avvenente femmina. Onde mi trovo in obbligo di offrire ogni giorno nuovi voti a Venere per la vostra salute, e prosperità.

Voi siete troppo sagace per fare ignorare a Cesare che da tutt'altro motivo siete animata a raccomandarglieli, che da me, per non dar luogo a far sospettare dei nostri affetti. Ma quando consecutivamente per qualche fatalità si sapesse,

e che venissero sinistramente interpetrate queste mie premure, ma che però detti miei amici avessero risentiti gli effetti delle medesime, vi assicuro che colla maggiore energìa saprei sopportare qualunque torto che mi si potesse fare (non da Cesare che è troppo giusto) sulla viva fiducia però d'esser dal tempo, e da nuove circostanze pienamente giustificato presso la pubblica opinione.

Mi troverò questa sera in casa di Sulpizia, ove potremo parlarci senza tanti incomodi compagni. Continuatemi quell'affetto che mi avete fin quì dimostrato, sicura d'esser da me corrisposta finchè agli Dei piacerà d'animar questo corpo.

LETTERA LIII.

Giulia a Ovidio.

Mi rammento di avervi scitto nel principio della nostra corrispondenza che il core non sempre si dona ma che talvolta si

lascia rapire; e la prima volta che vi conobbi mi sentii stimolata ad amarvi. Sono avvalorata nella mia credenza, perchè un'altra donna ha provato la stessa sensazione.

Voi sapete quanto vi amo, e nella fiducia come io sono d' esser pienamente corrisposta vi sorprenderà moltissimo come io possa esser l'organo confidenziale dei sentimenti di affetto, che avete saputo inspirare ad un'altra. Eppure è così. E sebbene io sia nella dispiacevole espettativa di ricever i più forti rimproveri, non ostante se il matrimonio che vengo a proporvi potesse recarvi una felicità maggiore di quella che credete di avere, trattandomi, amo talmente di vedervi contento, che sarei prontissima a far qualunque sacrifizio ancorchè fosse quello della mia vita.

Sovvenitevi, caro Ovidio, d' avervi l'altra sera avvertito che essendo impegnata di portarmi jeri al Tempio delle Vestali per far la funzione di togliere il velo a

Cornelia, vi pregai d'intervenire ad una tale cerimonia. Essa, come vi dissi jerisera, ha voluto profittare del diritto accordato a tali vergini di poter rientrare nel mondo doppo d'essere state 30. anni nell'augusto Tempio della Dea Vesta a celebrare i di lei misteri, il primo dei quali, come sapete, e la cura di vegliare per turno alla conservazione del sacro fuoco avanti il suo simulacro.

Nell' eseguire una tale cerimonia sentii un' estremo giubbilo, poichè avendo sempre amata la libertà mi compiaceva di sprigionare una vittima, procurandole questo prezioso dono, di cui essa ignorava il prezzo unitamente all' altre innocenti compagne, essendo consacrate, o per meglio dire imprigionate nella loro prima età dai loro Genitori, da tutt' altro animati che dalla devozione per la Dea.

Sebbene Cornelia abbia circa 40. anni mostra la freschezza di 25. tanto è bella, graziosa, e piena del più vivace spirito. Voi vedete, caro Ovidio, che io donna,

o amante vostra accreditando le di lei bellezze interne ed esterne, non faccio che render giustizia ai veri meriti e prerogative dell' amica, e di compiacentemente eseguire la commissione datami, preparando il vostro core ad amarla, ed obliando generosamente me stessa. Effetto delle vostre lezioni sull' amicizia.

È venuta questa mattina a trovarmi di buon ora al mio letto. Essa non era più in abito analogo ad una vestale, ma abbigliata così vezzosamente da servir di modello a quelle che vogliono rendersi amabili nelle grandi società, e rendersi degne degli sguardi i più cupidi ancor degli uomini che sembrano insensibili all' amore.

Vengo, *essa mi ha detto*, piena di riconoscenza a ringraziarvi della bontà che aveste jeri per me. Il sacro dono della libertà mi è tanto più grato, quanto che lo ricevei dalle vostre mani. Nell' atto di dir ciò mi aveva presa la mano per baciarmela, ed io l' ho abbracciata con la più com-

piacente tenerezza, assicurandola ch' io divideva con lei i sentimenti della sodisfazione.

Questo sincero atto d'amicizia l'ha animata a farmi la sua confidente. Mi ha detto, che la vita passata nel chiostro era stata assolutamente opposta al di lei temperamento, e al di lei carattere, ed ha aggiunto che sarebbe morta d'affanno se non fosse stata avvivata dalla speranza di poter compire il trentesimo anno della sua prigionia. Quindi sospirando mi ha detto: Voglio farvi, mia buona amica, un'altra confidenza che mi costa pena ad esternarvela. Quindi divenuta assai rossa in volto ha fissati gli occhi al suolo senza proferir più parola, e non ha ripreso a parlare che in conseguenza dei miei amichevoli stimoli. Sapete virtuosa Giulia, mi ha detto, che io sono ereditaria, e in conseguenza alla testa di un rispettabile patrimonio, e sono arbitra di disporne. Il ritiro nel quale son vissuta non mi ha permesso di prevenir la scelta d'uno Sposo.

Jeri giunse il terribile momento. Ovidio che mi faceste conoscere dopo la funzione, e che jerisera riveddi all'appartamento che Livia diede a mio riguardo, sarebbe l'oggetto che incontrerebbe il mio genio. Amore si è servito di esso per vibrarmi i suoi primi dardi, ed essendo la prima impressione sento che è assai forte, ed irresistibile. In tutto il corso della notte la di lui immagine mi è stata sempre presente. Ho pensato che avendolo veduto con voi sareste stata il mezzo più efficace per rendermi sodisfatta, e felice. Onde impetro dalla vostra bontà il piacere di fargli la proposizione, se aderirebbe al mio matrimonio.

Non ho termini, o Principessa, per esprimervi anticipatamente i sentimenti della mia più sensibile riconoscenza; e nel tempo stesso teneramente stringendomi al di lei petto mi ha bagnata delle sue lacrime.

Potete immaginarvi come ho inteso questo discorso. Essa mi ha quindi ricer-

cate altre cose che vi riguardano, e mi ha domandato se avrebbe fatto un buon matrimonio. Le ho risposto che ignoravo le vostre domestiche circostanze, ma che però avrei da buona amica eseguita la sua commissione, non potendo prometterle, se ci sarei però riuscita. Ho preso tempo tre giorni per darle risposta, che le è sembrato un poco lungo. E' partita però molto ben prevenuta della mia efficace mediazione.

Esatta nelle mie promesse vi scrivo raccontandovi il fatto nella sua verità. E sicome io non voglio servir d' ostacolo alle vostre deliberazioni, così nella stessa maniera ch' io venero l' amicizia so comandare al mio core, onde permettetemi che vi preghi per 3. giorni di non vedermi. In conseguenza potrete rispondermi tra due giorni.

Devo farvi riflettere se volete subentrare al sacro luogo di Vesta, e in conseguenza se Cornelia dovrà aver cura di voi abbiate presente che sono 30. anni che è as-

suefatta a veder sempre acceso il fuoco.

Qualunque sia per esser la vostra deliberazione persuadetevi che io per voi sarò sempre l'istessa.

LETTERA LIV.

Ovidio a Giulia.

Non ho bisogno di tutto il tempo che avete avuta la maliziosa bontà d'accordarmi per rispondere al propostomi accasamento coll' Esvestale Cornelia. Io stimo, ed amo, ed amerò soltanto una Donna. Eccovi la risposta. Se voi non foste quella, ed io non fossi Ovidio, potrebbe darsi che fossi lusingato dall' offerte che essa mi fa delle sue fortune e del suo cuore; ma io venero questo, e non disprezzo le prime, ma il tutto assieme non vale la più minima parte della mia Giulia.

Mi sia però permesso sul fatto accaduto a Cornelia di dire che non deve riguardarsi come un privilegio speciale il dirit-

to, che hanno le Vestali di abbandonare il Chiostro dopo d' avervi consumati gli anni più belli della loro vita. Ma a mio avviso, sarebbe quello piuttosto di non potersi una ragazza consacrare al culto di Vesta, o di qualunque altra Divinità, che dopo oltrepassata l' età di 30. anni. Infatti non può accreditarsi per buon uso, o legge ciò che è un vero abuso, erroneamente tollerato. Sarebbe oramai tempo che il saggio Governo provvedesse all' umanità che reclama tali violenze, riformando diverse leggi, e consuetudini. Infatti ogni persona di buon senso converrà che nell' età di 14. o 15. anni (come si costuma delle Vergini di consacrarsi a Vesta) non si può avere quella maturità di ragione che per i lenti progressi della natura si ha nell' età di 30. anni. Le leggi religiose non possono derogare alle leggi della natura, e della ragione. Ed è il massimo degli errori il credere che un voto coattivo fatto nell' età pupillare possa, e deva obbligare una ragazza a terminar la sua vita entro un

Tempio, quando dalla natura è gagliardamente incitata ad abbandonare.

Ho però sempre detestati quei genitori, che abusando della loro autorità sopra le figlie, e della sommissione inspirata loro dall'educazione, le forzano con lusinghiere massime ad abbracciare nell'età dell' irreflessione, e della debolezza uno stato, da cui forse può dependere l'infelicità della loro vita; e ove il pentimento che di mano in mano si affaccia, non fa che render più amara la loro situazione.

Ma ritornando a Cornelia dirò che una Vestale dopo 6. lustri di prove, e che le passioni non sono in quell' effervescenza come lo sono dai 18. ai 30. anni, non corre gran rischio d' esser sovvertita. E la custodia del sacro fuoco non resterebbe così facilmente esposta alle distrazioni, che devono soffrire impetuose giovani combattute dagli urti orgogliosi della natura rimproverando loro i professati voti.

Dopo d' esser oggi la virtù di Cornelia

giunta a quel segno di perfezione che im- primere più rispetto che amore, avrebbe dovuto a mio credere perseverare nel suo celibato. Gli sforzi che le restavano a fare sarebbero stati meno pesanti al suo core di quelli, che sicuramente avrà sofferti in questi ultimi 12. anni La Dea che ha servita fin quì l'avrebbe assistita, e non l'avrebbe lasciata senza adeguate future consolazioni. Mentre adesso passando al culto di un Nume più terribile, può correr rischio di non ricavar più quei vantaggi che si propone.

Per ben disingannarla, diletta Giulia, vi prego di addurle un plausibile motivo al mio rifiuto. Ditele che già ho professati i miei voti ad una delle Grazie, e il mio giuramento è permanente. Forse Cornelia non crederà oggi così scrupoloso un Cittadin Romano; anzi le sembrerà che colla mia perseveranza voglia rinfacciarle la sua incostanza, e animarla a rientrar nel suo Chiostro. Pensi come vuole.

Bella, nobile, virtuosa, e ricca, come

mai può desiderare di unirsi ad un Uomo che non è più nell' aprile della vita, ad un semplice Cittadino, ad uno di medie fortune, ma però acquistate da se, e che non è stato mai amico dell' ambizione, e della venalità? Ditele dunque che io non offrirò certamente i miei incensi che alla mia Divinità, alla quale ho giurata eterna fede.

In tutto io vedo che essa ha prese male le sue misure, e rapporto a me, e rapporto alla mediatrice. Concludendo assicuratela che può trovare facilmente un miglior partito del mio. Quello che a me spiace è che per di lei cagione mi impone di non vedervi per 3. giorni. Obbediente ai vostri cenni passerò questa sera, e tutto domani nel mio Gabinetto in compagnia delle Muse. E Amore non farà giusta vendetta di tal capriccioso comando? Sì: renderà voi tanto impaziente di rivedermi, quanto me tranquillo e deciso di non disobbedirvi.

LETTERA LV.

Giulia a Ovidio.

Prevedeva io bene di non dover oggi andar esente da qualche forte vostro rimprovero. In compensazione sinceramente vi dirò, che se vi foste mostrato anche nella più piccola parte sensibile all'offerte di Cornelia sarei stata oltremodo afflittissima, e il Cielo sa quello che io vi avrei detto, o scritto.

Permettetemi però che io vi rimproveri della durezza, o quasi disprezzo che avete esternato verso una giovine, che ignorando la connessione dei nostri cori vi offriva il suo, e le di lei considerabili fortune. La consigliate a ritornare alla custodia del sacro fuoco, o di sceglier qualche altro soggetto. Con molta franchezza dite di non voler offrir giammai i vostri incensi che alla più bella delle Dee, alla quale avete giurato eterna fede. L'es-

pressione è bellissima; e l'intenzione è troppo lusinghiera per me per esservi sensibile, e grata. Bastava di ricusar la di lei mano con quelle buone grazie che vi son proprie, e non passare al disprezzo. Per buona sorte io sono incaricata di ricevere, e di dar la risposta, onde procurerò di farle inghiottire l'amara pillola rivestendola di miele.

Io era per terminar la presente Lettera, quando mi è stato annunziato l'arrivo di Cornelia. L'impazienza è terribile in tutti quelli, che non hanno a pensare che a un solo affare, e particolarmente nelle persone che amano, e che sono combattute dalla speranza, e dall'incertezza dell'esito delle loro brame.

Dopo i soliti complimenti abbiamo parlato di affari in generale. Non avendo buone cose da dirle cercavo nuovi motivi per distrarla. L'inquietudine traspirava dai suoi occhi, e vedevo bene che un pudico rossore le impediva d'esser la prima a cercarmi le vostre nuove. Era gra-

ve al mio core la di lei situazione. Godevo però da una parte, perchè essa tra tanti oggetti della festa avendo fissati gli occhi sopra voi comprovava la mia scelta; ma dall' altra avrei per il di lei bene desiderato che sopra qualche altro fosse caduta, poichè l' avrei servita con tale impegno che ci sarei riuscita.

Essa vedendo che di tutt' altro le parlavo che di ciò, che formava l' oggetto della sua visita, fattasi vermiglia, mi ha presa la mano, e stringendomela mi ha con tremola voce domandato colla più seducente modestia se avevo pensato a lei. E vedendomi un poco imbarazzata nel risponderle ha soggiunto: scorgo il rifiuto nella difficoltà che avete di far parola di ciò che m' interessa.

Ho sentito in quell' istante tutta la necessità di dirle il vero. Ma nemico il mio core di veder le persone avvilite, le ho risposto che voi avevate inteso i di lei sentimenti, e i vantaggi che avreste ricevuti dalla di lei unione: che vi eravate mostra-

to sensibile, e grato, e che rendevate giustizia ai di lei meriti, ed attrattive, ma che il nome solo di Matrimonio vi aveva fatto sempre tremare. Infatti, le ho soggiunto, lo spirito di Ovidio è sempre dissipato, e non è suscettibile delle catene d' Imeneo. Vedendo che il mio discorso era per risvegliarle il pianto, l' ho abbracciata, e baciandola le ho detto: Cara Amica pensate a scegliere un altro, poichè assolutamente non può mancarvi un virtuoso Cittadino che farà la vostra felicità; mentre in tutto l' Universo non credo che possa esserci che un Ovidio capace di ricusare la vostra mano.

Piena di rassegnazione mi ha replicato. Questo primo cattivo incontro mi fa cominciare a pentire d' aver lasciato il Chiostro. Farò forza di allontanare la di lui immagine dalla mia fantasia, pregandovi di coadiuvarmi. Mi premerebbe però che resti sepolta in voi, ed in Ovidio questa mia debolezza, seppur così deesi chiamare. Penso frattanto domani di pas-

sare ad una mia casa di Campagna a Frascati di dove vi darò le mie nuove, sperando che un giorno verrete a favorirmi. Ci siamo abbracciate, ed è partita lasciandomi una buona dose di malinconia, dalla quale son certa che non sarò abbandonata se non nel momento che vi vedrò.

Sono invitata in questa sera a cena da mio Padre e dall' Imperatrice. Mi spiacerebbe se ci fosse l' aborrito Tiberio. Dopo cena colla mia Flora farò qualche passeggiata nel gran Viale dei mirti. Avrò piacere che vi troviate in quei contorni per avere il contento almeno di vedervi, e di sentirmi dal vostro labbro augurare una buona notte.

LETTERA LVI.

Ovidio a Giulia.

La vostra Lettera essendomi stata resa soltanto questa mattina non ho potuto jerisera godere l' appuntatomi abboccamento.

Ammiro la sagacità che avete posta in opra per disimpegnarmi senza compromettere la delicatezza di Cornelia. Ma permettetemi però che io mi lagni dei mezzi che avete impiegati, e temo che essa nel vedere il vostro imbarazzo non conoscesse d' esser un poco tardi rientrata nel mondo per far d' Ovidio il suo sposo.

Io son ben persuaso che essa non abbia bisogno di far gran sforzi per obliarmi tosto che troverà un altro soggetto. La passione che si era in lei accesa la riguardo soltanto come un desiderio figlio del bisogno; ed il solo caso d'avermi veduto con voi alla cerimonia del toltole velo, determinò in me l' oggetto per il suo core. Cosicchè se con voi fosse stato chiunque altro, quegli sarebbe stato il prescelto.

Quanti sposi, e spose io conosco, che gemono nel più fiero rammarico trovandosi uniti per aver piuttosto sentita la voce dei sensi, che quella della ragione, e avendo riguardato come amore ciò che ef-

fettivamente non era che una semplice inclinazione macchinale. Questa inclinazione che spinge un sesso verso l'altro fu stabilita dal Gran Creatore dell'Universo come proprietà necessaria per la propagazione del genere, che diviene qualche volta feroce per la forza d' una troppo violenta fermentazione che si fa nel sangue. Questo sentimento che si rende in molte occasioni superiore a tutte le altre considerazioni non è amore, e non ha azione che sopra i corpi, e dovrebbe chiamarsi solo bisogno d' amore. Onde la maggior parte dei matrimonj originati dai suddetti erronei principj sono disgraziati.

La simpatia è quella che forma l' unione di due anime; e le basi del vero amore sono l' amicizia, e la stima. E sebbene le donne tutte dicano d' amare sinceramente, e di conoscere il prezzo di questa passione, le più la conoscono più per macchina, che per spirito, e pochissime sono come la mia Giulia che conoscono in tutta la sua estensione questo benefico Nume.

A momenti è per terminare il terzo prefisso giorno di vederci. Sarò questa sera passeggiando nel gran viale de' mirti. Se ci verrete sarà segno che avrete piacere di vedermi, ed io avrò quello dopo tre giorni di augurarvi una notte felice.

LETTERA LVII.

Giulia a Ovidio.

Le felicità sono rare, piccole, e brevi, e le disgustose circostanze sono frequenti, grandi, e durevoli.

Alle consolazioni della scorsa sera è succeduta l'aurora delle nostre disgrazie. Flora piena di spavento è venuta di buon ora al mio letto per annunziarmi, che per mezzo di un liberto aveva inteso che Tiberio ha repudiata l'amabile sua sposa Agrippina, che forma la maraviglia di Roma per le sue attrattive, ed assai più per le di lei virtù. Tutte le anime sensibili dovranno esser penetrate dai sentimenti i

più conpassionevoli verso la virtuosa Romana, essendo noto che la medesima fino dal primo momento dei suoi sponsali ha saputo non solo uniformarsi ai capricci, e alle maggiori stravaganze di questo mostro, ma ha sempre impiegati tutti mezzi che la sagacità, e l'Amore sapevano inspirarle per renderlo docile, ed egli adesso in contraccambio ha voluto porre il colmo alla di lui infelicità sacrificandola alla di lui ambizione.

Inoltre il crudele, il malvagio ha voluto egli stesso annunziarle lo stabilito repudio. A tale inaspettato e non meritato colpo si è prostrata la bella giovine scarmigliandosi il crine ai di lui piedi, e tutta aspersa di lacrime gli ha domandato per qual delitto volea così punirla. Per veruno: tutto brusco, le ha replicato. Non potrei rimproverarvi di alcun fallo senza divenir mendace. Il fato ha decisa la nostra divisione. In così dire egli volea partire, ma avendolo preso per il manto gli ha replicato nella più compassionevole, e se-

ducente maniera: Come! Voi non avete di che rimproverarmi, e volete separarvi? La morte sola potrà dividermi. Rendetemi il vostro core, che per tanti titoli è già mio. Rammentatevi. . . . . Per un fiero singhiozzo unito all' eccesso del dolore è caduta semiviva ed ansante sul suolo. Il crudele ha preso tal momento per sottrarsi da lei, e dai rimproveri e dalla vergogna che dovean produrgli (se di tanto era suscettibile il suo core) ordinando ai suoi perfidi satelliti di condurla, appena avesse ripreso l'uso dei sensi, a casa di suo Padre, come hanno eseguito.

Questo repudio avrà conseguenze tali che mi fanno fremere, e delle quali non potrò sostener l'idea che con orrore. Prevedendo la tempesta dalla quale son minacciata, il mio più grave dolore è quello di perdervi, se la mia fantasia mi predice il vero.

Vediamoci presto, mio caro Ovidio, per prevenire, o almeno per procrastinar quell'infelicità che un avverso destino ci

minaccia, essendo d' uopo l' usare le migliori precauzioni. Credetemi tutta vostra.

LETTERA LVIII.

Ovidio a Giulia.

L' amore, mia bella Giulia, produce pur troppo non pochi motivi d' affanno senza cercarli negli avvenimenti politici. Il non poter vederci quando vogliamo, e il non poter in appresso riunirci che in conseguenza delle più affannose precauzioni sono cose assai dolorose a due persone che come noi si amano vivamente. Deh non irritiamo li Dei con inutili lamenti. Rimettiamoci al destino, mentre non è in potere degli uomini il cambiare i di lui eterni Decreti.

Sebbene voi siate la più virtuosa donna che io conosca, avete il difetto d' esser timida, e ciò forma la sorgente dei vostri affannosi timori che da una parte

fanno però l' elogio del vostro core. Non avvelenate, mia cara Giulia, le nostre attuali vicendevoli contentezze con supposte inquietudini.

Allorchè ho inteso ancor' io poche ore sono il repudio della stimabile Agrippina ho previsto le medesime conseguenze, essendomi nota l' ambizione di Livia, e del di lei figlio Tiberio, Ma le mie timorose impressioni son state da me allontanate dalla certezza che il vostro core è mio. Giulia mi ama, ho detto, io amo lei. Ci siamo giurati eterna fede, e siamo ambedue capaci di non mancare. Dunque cosa potranno fare Livia, e Tiberio?

Avvisatemi per la fida schiava ove passerete questa sera per poter concertare la maniera di eludere le misure che ha vostro riguardo saranno prese da Livia, e dal figlio per indurre Cesare a patrocinare le loro ambiziose vedute.

LETTERA LIX.

Giulia a Ovidio.

In questo momento manda ad avvisarmi l'Imperatrice che in questa sera verrà da me. Oh quante triste immagini si affacciano per spaventare il mio core! Presento però le conseguenze di questa visita. Ecco, mio caro Ovidio un motivo di non poter vederci ove io mi proponeva. Non mi prolungo perchè son troppo occupata dal mio dolore.

Quando si ha il cor contento le immaginazioni vengono a rinforzarlo con nuove piacevoli idee, abbellendo gli oggetti, e creando le più seducenti illusioni per non lasciare alcun dubbio sulla realizzazione di ciò che sperasi.

Ma in opposta situazione, come appunto son'io, l'immaginazione mi rende tetre tette le cose, e risvegliami l'idee delle maggiori disavventure, facendomi

creder già effettuato tutto ciò che io temo. Questo però che è certo è che vi amo, e vi amerò eternamente, e che vivo credendomi corrisposta.

LETTERA LX.

Ovidio a Giulia.

Non vi affannate, diletta Giulia. Se Livia conservasse la primiera influenza sul cuor di Cesare noi avremmo molto da temere da questa orgogliosa donna, ma per buona sorte l'arbitra attuale del di lui cuore è Terenzia. Questa nuova favorita stimabile per la sua avvenenza, e più per la sua moderazione, pare assai impegnata, ed attenta per attraversare tutti i disegni dell' Imperatrice, e di farla decadere per le di lei stravaganze dalla stima di Cesare; e tutta Roma la seconda, e l'applaude per l'odio grande che porta a Livia non come Imperatrice, ma per esser la madre dell' aborrito Tiberio, che essa fa

di tutto per far dichiarare successore all' Imperio. In conseguenza son certo che Terenzia patrocinerà l' innocente, e virtuosa Agrippina. Una prima prova la rilevo che appena Cesare è uscito da Terenzia ha mandato un Ufiziale alla di lei Casa Paterna ove trovasi, facendole sperare un accomodamento. Inoltre tornato al Palazzo, ed avendo per le scale incontrata Livia ha evitato di parlarle, mostrandosi di cattivo umore. Tutto questo però potrebbe ancora esser un' illusione, mentre la verità, e la giustizia sogliono frequentemente esser sacrificate alla politica, e all' interesse.

Io sono stato assicurato che il repudio fu concertato tra Livia, e Tiberio, promettendogli la madre che Cesare avrebbe prestato il suo consenso, e vi avrebbe disposta a succedere alla repudiata. Vostro Padre che vi ama, che vede con compiacenza i vostri figli, e che altronde conosce il torbido umore, e cattiva indole di Tiberio, e che in diverse occasioni

ha esternata la sua disapprovazione sulla di lui condotta, non so come istantaneamente possa cambiarsi.

Penso di portarmi oggi presso il medesimo prendendo il motivo di umiliarli una mia nuova Poesia per il vicino suo giorno natalizio. Quando è di buon umore vuole che io stesso reciti i miei versi, e fa invitar Livia a sentirmi. Onde spero di scuoprire il suo animo. Domani a sera mi troverò a buon ora in casa di Silvano, ove procurate di intervenire, e portando con me lo sbozzo della detta Poetica composizione la leggerò, solendoci ordinariamente esserci una scelta comitiva. E voi mostrandovi interessata a sentir le lodi di vostro Padre avrete un titolo per sedermi accanto. Ed io spero d'aver il contento di poter dileguare i vostri sospetti, che realizzandosi mi renderebbero l'uomo il più infelice, perchè di voi il più amante.

LETTERA LXI.

Giulia a Ovidio.

Io ricevei iersera la gratissima vostra Lettera dopo pochi momenti, che Livia partì da me. Oh quanto mi sembrò lunga la sua visita, per quanto si adoperassero tutti i mezzi per rendermela meno tediosa! Essa si era spogliata di quell' alterigia che le è sì naturale. Mi chiamò ogni momento con i più seducenti, e teneri nomi, talmentechè se non l' avessi pienamente conosciuta, e non avessi previsto il motivo della sua visita, mi avrebbe sicuramente persuasa.

Parlando del mio spirito, e delle personali mie prerogative cercò di provare, che questi due vantaggi difficilmente si riuniscono in un medesimo soggetto. In tale occasione essendo passata a far parola delle più rinomate Romane trovò in tutte una buona dose di difetti. Voi siete, ella sog-

giunse così bella, e spiritosa, che siete pericolosa ad ambedue i sessi: verun uomo saprà resistere alle vostre attrattive, e ciascuna donna vi temerà pel paragone. Agrippina, per esempio, ha avuta la disgrazia d'esser vostra coetanea, mentre senza il vostro confronto sarebbe essa stata reputata la più avvenente Romana, ed il mio figlio Tiberio non avrebbe pensato a separarsi. Ah Signora, ho sul momento replicato; non confondete le mie lodi, e il mio nome con quello di vostro figlio, essendo grave al mio cuore l'ingiustizia che ha fatto all'adorabile, ed innocente sua sposa. Questa è una macchia, che non può lavarsi, che col più amaro, e sollecito pentimento, e reparazione.

Ma questa ingiustizia che imputate a mio figlio, essa ha risposto, credete voi che ad onta dei vostri pregj l'avesse commessa, senza che io l'avessi determinato? Io sono stata, che sentendo la più viva amicizia, e trasporto per voi non posso più esistere, se non aggiungo al titolo che

ho di vostra matrigna quello di vostra suocera. Sì, diletta Giulia, vi domando col più vivo interesse la mano per mio figlio, mentre egli anela di divenir vostro sposo.

Non posso esprimervi come mi son sentita provocata al più fiero sdegno, ma venuta in soccorso la mia prudenza, mi son contentata di pregarla a lasciarmi sola sentendomi poco bene, e facendole presente, che avendomi il Cielo privata dei due primi miei sposi desideravo di continuar la mia vita libera da nuovi legami. Ho terminato con dirle, nell' atto che partiva, che se ella avesse su di ciò insistito, avrebbe procurata l' infelicità di suo figlio, e di me stessa.

Essa abbracciandomi mi ha lasciata, dicendomi che si lusingava che le mie consecutive riflessioni mi avrebbero resa più flessibile.

Venite questa sera presso l'amica per rendermi conto dell' abboccamento avuto con Cesare, e per poter regolarci in conseguenza. Sono, e sarò sempre la vostra buona amica.

LETTERA LXII.

Ovidio a Giulia.

Mi spiacque assai ierisera che appena vi ebbi reso conto della sodisfacente accoglienza avuta da Cesare, e che mi proponevo di comunicarvi alcune mie idee per eludere le misure che van prendendo Livia, e Tiberio, perchè Cesare abbandoni di proteggere Agrippina, arrivò uno straordinario numero di persone.

Piacquemi assai il Dialogo tra voi, e quel piccolo forestiero Ligure sulla di lui proposizione, che l'amicizia dee sempre anteporsi all'amore. Voi prendeste a sostenere il contrario. La franchezza, e la robustezza delle vostre espressioni evidentemente ponevano in essere, che conoscete per esperienza la forza di questa primigenia passione, ma per quante ragioni voi adduceste stette fermo nel suo sentimento. La Dama che vi sedeva accanto era la sola

che pareva patrocinare la vostra causa, restando in silenzio le altre persone. E siccome mi era noto che alle voci della virtù, e del dovere avete in molte circostanze sacrificati i sentimenti del core, e che in qualche occasione discorrendo fra noi dell' amicizia vi siete distinta, così ierisera restai sorpreso che voleste sostenere il vostro impegno, nulla valutando le ragioni che addusse il culto vostro avversario, e che voi stessa in opposta situazione, sono sicuro che avreste addotte. Io non mi frammischiai che solo per dire che per bene amarsi bisogna precedentemente esser buoni amici, e che per divenir tali bisogna stimarsi; onde concludo, che le due basi dell' amore devono essere l' amicizia, e la stima, senza le quali non sarà mai vero, sincero, e permanente.

Sono altresì persuaso che voi apprezziate più l' amicizia, che l' amore, e che solo vi opponeste per semplice accademico trattenimento; ma se a sorte non lo foste, permettete che subentrando in luogo del Cavaliere dica qualche altra cosa. d 2

La vera amicizia è figlia primogenita d'un animo ben fatto, e di uno spirito magnanimo: che sapendo esser l'uomo nato per vivere in società cerca, e procura tutte le combinazioni per aumentare le di lui conoscenze con persone di egual genio, e tirar dalle medesime tutti i profitti sociali, e nella miglior maniera venire a parte di una serie di dolcezze, per contrabbilanciare le inquietudini inseparabili dall' umana esistenza.

L'amicizia non può formarsi che dalla uniformità delle idee, e da una vicendevole stima originata dalle correlative virtù, dalla sensibilità, e da una reciproca condescendenza, prima molla, o per meglio dire, alimento il più confaciente ad aumentarla, e a renderla permanente. Infatti quante amicizie di Persone le più stimabili, e del miglior core si son vedute di breve durata per la sola mancanza d' indulgenza? Tra gli amici se mancano il vicendevole compatimento, e quell'alternativa deferenza per correggersi di quei di-

fetti, dei quali ciascun ha una dose, non potranno passare i loro giorni dolci, ed ameni nel seno della sodisfatta amicizia.

Nell' amicizia tutte le facoltà vi hanno il loro maggiore interesse, occupando i primi posti il core, lo spirito, e la ragione. Le prosperità più seducenti della vita s'ingigantiscono allorquando si godono e si dividono tra i veri amici. E qualunque disastro sembra più leggiero quando un'amico ne prende parte; onde concludo che l'amicizia è la più sublime caratteristica della vita.

Tutti parlano dell' amicizia, e dicono di conoscerla, e di osservarne le leggi, ma pochi si accostano alle soglie del Tempio vero di questa Divinità. Infatti della medesima non sono capaci che le persone virtuose, che accoppiando la loro energia, e sensibilità naturale, rinforzate dall' educazione, mostrano un entusiasmo per le vere virtù sociali. Al contrario le anime fredde non sentiranno mai la forza dell' amicizia perchè incapaci d' infiammarsi

Passeggiando un giorno con Cicerone, ed essendo entrati a parlar sull' amicizia mi è rimasto presente il suo detto: Che solo quelle persone son degne, e capaci della medesima che hanno in loro cagioni di esser amate.

I viziosi non saranno che amici solo di circostanze, e di rapporti; come pure le persone frivole, ambiziose, avare, e sanguinarie non godranno mai questo prezioso bene sociale. Siccome le passioni umane urtandosi, e collidendosi per li oggetti diversi che si prefiggono gli uomini, procurando ciascuno di sollevarsi sull' altro, così l' amicizia va distinta in due classi virtuosa, e interessata. Questa è la più conosciuta perchè figlia degli interessi che passano nei correspettivi rapporti civili. La prima conosce la sua sorgente nella virtù, nella beneficenza, nella gratitudine. Le disgrazie dispongono le anime grandi all' amicizia, e alla tenerezza, e le fortune invitano le anime plebee a insinuarsi presso i ricchi, ed offrir la loro amicizia col solo fine d' ottenerne qualche parte.

Terminerò col dire, che per quanto si sostenga da molti che l'amore intesessi il core più dell'amicizia, io sono d'avviso che questa prevalga, e che il core trattandosi d'amore non prenda parte che in ragione più dei bisogni fisici del corpo di cui fu parte, che dello spirito.

Non credo dover enumerare gli affanni, le disgrazie, e tutte le altre dolorose circostanze, nelle quali si trovano i seguaci d'amore, per esser cose, delle quali ciascuno ha la sua dose, perchè per costituzione umana dobbiamo amare. Noi lo sappiamo particolarmente.

LETTERA LXIII.

Giulia a Ovidio.

Convengo, mio caro Ovidio, nei vostri sentimenti, e se io volli sostener che l'amore dovea apprezzarsi più dell'amicizia non fu primieramente, che per eccitare nuove ragioni per tenermi fissa nel mio

pensiero, e secondariamente essendo voi nella conversazione, e sapendosi dai più la stima che ne faccio, volevo far conoscere che avevo bene assaporate le vostre dilettevoli Poesie sull' Amore, e sull' Arte di amare.

La lettura appunto delle medesime mi fecero nascere il desiderio di conoscervi, ed avendovi appena veduto rimasi accesa di voi, onde ebbe principio, come sapete la nostra corrispondenza, e trovandomi così contenta di amare un uomo del vostro carattere, non terminerà che unitamente alla vita.

LETTERA LXIV.

Ovidio a Giulia.

In Roma non si parla che del vostro nuovo sposalizio, che ha cagionato il repudio d' Agrippina. Questa novità è uscita dalla bocca di Livia ierisera in piena conversazione. Il Pubblico porrà gli occhi so-

pra di voi, e si mostrerà interessato per cerziorarsi della verità. Questa cosa non è generalmente creduta, essendo pur troppo nota la diversità che passa tra il vostro ingenuo, e nobile carattere, e quello del finto, e crudele Tiberio. Voi godete la pubblica estimazione, ed esso il comune disprezzo. Approfittatevi del momento. Và fatto caso dello zelo ed attacco, che esterna oggi il popolo per voi.

Portatevi subito a Casa d' Agrippina: fatele conoscere la parte che prendete nella sua dolosa circostanza: offritevi d' interporre la vostra efficacia presso Cesare: biasimate la condotta, ed ingiustizia di Tiberio, e fatele conoscere la determinazione vostra col negarli la vostra mano. Quindi portatevi a far visita a diverse vostre amiche, ove potete credere che si trovi numerosa compagnia, ed esternate i medesimi sentimenti, e pregate tutti a coadiuvarvi. Così la cosa si farà pubblica. Scegliete questi momenti di comune entusiasmo, e gradite l' offerte che vi venissero

fatte, altrimenti accaderà che il Pubblico si raffredderà, e quindi tra pochi giorni lo vedrete indifferente, e forse cambiato di sentimento.

L'interesse che prenderete per Agrippina per riunirla a Tiberio nel tempo che porrà voi in salvo, diverrà ben grande agli occhi di Roma, e resteranno ingigantite maggiormente l'ingiustizia di Tiberio, l'innocenza d'Agrippina, e l'ambizione di Livia; onde Cesare vedrete che prenderà qualche espediente degno di lui.

Tutti i momenti sono preziosi. La vostra attività, il vostro spirito, e l'influenza che avete, mi fanno sperare un esito felice.

LETTERA LXV.

Giulia a Ovidio.

Non ho esitato un istante per metter in uso la vostra lezione. Mi son portata a visitar diverse mie amiche, ove ho cre-

duto di trovar più numerosa compagnia. Sulpizia che è stata la sesta, ha voluto venir con me per portarsi a casa della moglie di Mecenate, e quindi presso mia Zia, che hanno promessa la loro mediazione presso Cesare, acciò consigli Tiberio a riunirsi con Agrippina, e così liberar me da questo nuovo odioso legame.

Domani penso di far altre visite, acciò si sappia in Roma, e fuor di Roma che io detesto tanto Tiberio qoanto m'interesso per la virtuosa repudiata Agrippina.

Di tutto sarò capace fuori di sposar detto mostro, e di lasciarvi.

LETTERA LXVI.

Ovidio a Giulia.

Brava la mia Principessa! Tanto nei pubblici luoghi, che in tutte le case dei più ricchi, e dei più poveri risuona il vostro nome, e si applaude.

Tiberio credo che non abbia giammai amato, e se ha fatta la vostra scelta di consenso, anzi per impulso di sua madre, non l' ha fatta che per aprirsi una strada al Trono dei Cesari. È l'ambiziosa Livia che crede di divenir così la dominatrice dell' Universo.

I Tiranni ordinariamente non risparmiano verun sacrifizio anche il più ingiusto, quando credono di poter arrivare a qualche loro fine. Onde Livia, e Tiberio dopo d' aver sacrificata Agrippina son capaci di tentar tutto per riuscire nel loro arduo impegno. Avete fatto bene a portarvi da Ottavia, acciò parli à suo Fratello. Questa virtuosa Principessa gode il pubblico credito, e quello di Cesare.

Mi porterò oggi da Terenzia avanti che Cesare vada a farle visita, e la pregherò a far si che Tiberio sia forzato a riunirsi con Agrippina, facendole credere che io sono stato commissionato da una gran parte di Cittadini Romani.

Avvisatemi ove destinate, che io ven-

ga a trovarvi per indennizzarci in parte di questi affannosi timori, e per prender le nostre più prudenziali misure. Vedo che Amore vuole altre prove della nostra costanza.

LETTERA LXVII.

Giulia a Ovidio.

Ho consumata tutta la mattina nel far dodici visite per il nostro affare. Tanto le mie amiche, che gli amici mi hanno assicurato, che tutti fino all' ultimo della plebe sanno che non solo non ho avuta parte al repudio di Agrippina, ma che io stessa sollecito la riunione, e che non voglio sposar un uomo, che ha l' odio pubblico.

Questa sera sul tardi con una delle mie fedeli schiave mi troverò passeggiando nel gran viale de' mirti. Non mancate. Oh quanto siamo infelici per tormentarci fin per vedersi! Piaccia agli Dei che non divenghiamo di più.

LETTERA LXVIII.

Ovidio a Giulia.

Cesare è restato in compagnia di Terenzia sino a notte molto avanzata. Mi son portato questa mattina presso la medesima, per sentire il resultato del di lei preso impegno. Mi ha detto che più volte fece cadere il discorso sull' ingiusto repudio d' Agrippina, e che Cesare aveva scansato di esternar la sua risoluzione, ma non disperava però d'un buon esito. Mi ha promesso che questa sera nuovamente gli parlerà, e gli farà presente ciò che Livia disse a voi, cioè che essa era stata l' instigatrice, e che di ciò va vantandosi. Mi ha detto, che Cesare parlando di voi, disse che gli avevi dati dei nipoti, che egli amava, e non desiderava di averne dei nuovi. Onde ne deduco, che Cesare non sia per anche disposto ad approvar questi vostri sponsali.

che potete in uno di essi procurare un virtuoso successore al Diadema Imperiale, ed assicurare la felicità pubblica. Giulia non ha voluto appunto mai più accasarsi avendo veduto che voi portavi molto affetto ai di lei figli. Perchè ora si vuole obbligarla a maritarsi, e con chi? con un uomo che ha l'odio di Roma per le sue stravaganze, e perfidie, e con uno che nel repudio della virtuosa Agrippina dà un esempio il più grande d'ingiustizia, e mostra la sua ambizione di succedervi al Trono in pregiudizio dei veri eredi, e dello Stato, perchè invece d'aver un buon futuro capo, ne avrà un cattivo. Dovrà dunque la figlia di Cesare dar la mano ad uno, che la più abietta donna del volgo sdegnerebbe?

Questo matrimonio vi farebbe, caro Fratello, un grave torto nella pubblica opinione. Voi adorato dai vostri sudditi, temuto dall' Universo, di quale utilità può esservi la parentela di Tiberio? Non altra cosa produrrebbe che di vedervi odiato,

e di render infelice la vostra unica figlia, e di far mormorare della vostra ingiustizia. Io poi aggiungerò quello che io temo, che questo matrimonio sarà funesto a voi, al vostro sangue, a Roma, e all' Universo. Se io vi parlo con questa franchezza incolpatene l' affetto, che porto a voi come Sorella, a Giulia come Nipote, a Roma come Cittadina.

Cesare ha ascoltata sua sorella con molta attenzione, e con segni di tenerezza che pareva disposto ad aderire. Ma dopo un breve silenzio, ponendo la mano alla testa e fissando gli occhi a terra, ha risposto con affannosa voce: Un ora fa mi son trovato impegnato non solo per approvare il ripudio d' Agrippina, ma di interporre la mia autorità, perchè Giulia dia la mano di sposa a Tiberio. La ragione di Stato assai volte prevale a tutti gli altri riguardi, dai quali come uomo particolare potrei ben dispensarmi. Anzi ha soggiunto: Diletta Sorella, vi prego di portarvi sul momento da Giulia per di-

Onde, diletta Giulia, le nostre speranze possono avere le desiderate conseguenze.

P.S. Dopo due ore che io avevo lasciato Terenzia, e mi ero restituito a casa è venuto a trovarmi un amico, che è confidente di Terenzia, dicendomi. Appena sedutomi presso di essa mi ha detto: Ovidio è stato poch' anzi da me per sentire il resultato dell' impegno che ho preso per la riunione di Agrippina, e mi è dispiaciuto assai di non avergli data quella precisa risposta, che jeri mi era prefissa di potergli dare. Ma se Cesare viene questa sera da me, mi troverà di cattivo umore, finchè non mi prometterà di rimediarci.

Perciò ho voluto subito parteciparvi questa lusinghiera notizia perchè diminuiate i vostri affanni, che non fanno, che rendere vacillante la vostra salute.

LETTERA LVI.

Giulia a Ovidio.

Oh come cambiano d'aspetto le cose umane! Pochi giorni sono io mi credea la donna più felice dell' Universo, ed ora sono la più sventurata! Ma non è perduta però ogni nostra speranza. Ci restano le due migliori risorse, cioè il reciproco affetto dei nostri cori, e la nostra costanza.

Mia zia Ottavia è venuta a trovarmi, avendomi detto che questa mattina ha tenuto un serio colloquio con Cesare. Dopo d'averlo pregato ad interessarsi per la riunione di Tiberio con Agrippina, ed espostogli che tutta Roma freme, è passata a parlar di me. Caro Fratello, gli ha detto, voi amate la vostra figlia, e questo è un sentimento che non potete ricusarlo per tutti i titoli: essa vi ha dati dei nipoti che mostrano talento di ben fare, e

sporla a questo nuovo matrimonio, a cui io non mi sento così forte per determinarla.

Ottavia ha mescolato le sue lacrime colle mie, e potete figurarvi come è terminata la nostra conversazione. Essa è partita, ed essendoci abbracciate veruna di noi ha potuto proferire un accento. Vi assicuro che l'interesse che ha dimostrato mia Zia corrisponde alla bontà, e placidezza del suo affettuoso carattere, e le continue sue lacrime hanno alleggerite l'affannose mie smanie.

Eccovi lo stato attuale del nostro affare. Sono così sopraffatta che non so dove passerò questa sera, forse penso di portarmi presso l'amorosa mia Zia. E Flora avrà cura di procurarci il comodo di vederci. Le precauzioni sono al presente assai più necessarie. Ah mio caro Ovidio tra tanti affanni il maggiore è quello di perdervi.

LETTERA LXX.

Ovidio a Giulia.

Cesare ha acconsentito? E il di lui core è stato insensibile alla giustizia, e alla pietà? Ah cara Giulia vedo bene che l'interesse è oggi il solo Nume adorato dagli uomini. In conseguenza poco io spero sulle promesse degli altri per interporsi presso di lui, onde porgli in veduta che due volte vi siete sacrificata all'Imene, e avete sodisfatto alle speranze comuni, dando a Cesare un successore in qualche vostro figlio: che la loro bell'indole esige tutti i suoi riguardi amorosi: e che desiderando ora voi di goder la vostra libertà, perchè togliervela per sacrificarvi ad uno che l'Universo aborre, e che è detestato dal vostro core?

Se fosse lecito a me farei ben sentire a Cesare i vostri affanni. Oh quanto eloquenti, e persuasive sarebbero le mie ra-

gioni! Amore mi fornirebbe espressioni tali da persuaderlo, intenerirlo, ed accenderlo di sdegno contro Livia, e Tiberio autori di questo sconvolgimento.

Nell' attuale situazione nella quale ci troviamo, non ci resta che di vederci spesso per allontanare questa tempesta più che si potrà. Calligola che ama me, quanto odia Tiberio mi ha promesso la sua assistenza. Possa il tiranno con i suoi viziosi compagni perir nel mezo dei disordinati piaceri, nei quali spesso si trova immerso! E noi troviamo il piacer di vederci, di parlare, e di vendicarci.

LETTERA LXXI.

Giulia a Ovidio.

Oh quanto sarebbe efficace la vostra allocuzione se poteste avere un titolo che vi potesse difendere dalla calunnia! Rivestendo le nerborute ragioni colla melliflua vostra eloquenza son certo, che Cesare do-

vrebbe aderire ad un uomo così caro alle muse, così sensibile agli amici; al più affettuoso tra gli amanti.

Ma il destino ci vuole infelici. A fronte di tante disgrazie che ci sovrastano, io mi chiamo non ostante fortunata quando io so, che regno, e regnerò sempre nel vostro cuore.

LETTERA LXXII.

Ovidio a Giulia.

Lo stato infelice, in cui tanti onorati miei amici si sono in diverse circostanze trovati, mi ha sempre inspirato le più affettuose premure per sottrarli, come mi è per lo più riuscito, dai loro guai, avendo cercato di alleviare in diverse guise i loro affanni, ed ora non troverò uno solo che voglia presentarsi a Cesare a nome vostro? Ho corsa oggi tutta Roma: ho pregate undici persone, e chi con una scusa, e chi con un'altra si son disimpegna-

te. Quale lezione terribile dovrebbe essere per quegli uomini pronti sempre ad interessarsi per i loro simili! Ed io son così portato a veder i miei amici contenti, che ancor oggi oppresso, come io sono, mi scorderei di me se venisse uno a domandarmi qualche piacere che io potessi fare.

Ancor di voi accade lo stesso. Tante Romane beneficate da voi, e per lasciare tutte le altre, Terenzia oggi la confidente di Cesare, che da voi ha ricevute immense attenzioni, la vedo assai raffreddata nel suo impegno, quando essa sarebbe la sola capace di poter rendervi felice.

Perchè il Cielo è stato così avaro nel non aver dato a tante altre persone un core simile ai nostri? Se ciò fosse non s'invidierebbe più lo stato dei Numi.

LETTERA LXXIII.

Giulia a Ovidio.

In tutte le vostre Lettere, e nei vostri discorsi oh come campeggia sempre il fuoco dell'amicizia, e del vero amore! E con quella grazia che vi è così naturale sapete inspirare quei delicati sentimenti, che interessano, che persuadono, che impegnano!

Vedo bene che ciascuno cerca adesso di disimpegnarsi, quasi vergognandosi di dimostrarsi apertamente legat' in amicizia con me. Tetenzia, la quale, come voi sapete, fino dalla sua tenera età ha da me ricevute mille attenzioni, e che oggi come moglie di Mecenate, e la favorita di mio Padre, potrebbe, e dovrebbe tirarmi d'affanno, essendo stata questa mattina a visitarla si è fatta trovare scendendo le scale, dicendomi che un'affare di qualche importanza l'obbligava ad uscir di casa,

e mostrando mancarle il tempo, mi ha umiliata lasciandomi senza entrar nell' affare, per cui essa ben sapea, che mi era io portata da essa.

Onde vedo che tutti sono amici delle circostanze felici, e che al semplice segno di variazione di fortuna ciascuno si ritira. Venite questa sera ove la mia Flora vi indicherà. Cercheremo di consolarci a vicenda, nella piena persuasiva che non ci siano in Roma che un Ovidio, e una Giulia, che in tutta l' estensione conoscano l' amicizia, e l' amore.

LETTERA LXXIV.

Ovidio a Giulia.

Tutti gli Astri congiurano a nostro danno. Una fatale combinazione m' impedisce di vedervi questa sera, come Flora vi dirà.

I Grandi non fanno caso dei Cittadini, e delle Persone di Lettere che quando

posson servire ai loro bisogni, ai loro capricci, al loro fasto, e li disprezzano quando non sono nelle circostanze di valersene.

Pochi momenti avanti che arrivasse Flora, un liberto di Mecenate è venuto a dirmi che Cesare questa sera portandosi a cenar da esso, Terenzia ha mostrato piacere che io c' intervenga per cantare, e recitar qualche cosa in sua lode, e che assolutamente mi farei un torto mancando. E siccome il liberto ha fatta premura, che io vada con esso, così ho detto, che mi aspetti alla Porta, volendo per Flora mandarvi queste due righe. Essa vi farà il quadro della mia agitazione, e dispiacimento, tanto più dopo d' aver da voi intesa la fredda accoglienza di Terenzia. Qual vita infelice è la mia!

LETTERA LXXV.

Giulia a Ovidio.

Mi trovo così agitata, che la penna ca-

dendomi spesso dalle mani, pare che ricusi di scrivere i mali miei.

Avendo inteso dalla vostra Lettera recatami da Flora, ove passavi la sera, e parte della notte, pensai di non uscir di casa; quando mezz'ora dopo contro la mia assoluta aspettativa venne Tiberio a farmi visita. Dopo alcuni discorsi generali passò a parlarmi del suo desiderio di aver presto la mia mano di sposa. Potete credere come io sentii tale proposizione, e quali furono le mie risposte. E nell' opporsi alle mie repulse fece campeggiare la sua audacia, ed autorità datagli da Livia, e da mio Padre.

Ebbe l'ardire di volermi far credere, che assai eragli rincresciuto il repiudio di Agrippina, al quale passo, egli disse, non mi sarei determinato senza la lusinga di esser presto ricompensato da voi.

Gli risposi sempre con quel disprezzo, che le sue perfide qualità, e l'odio che nutro m'inspirarono. Egli procurava di rendermi più docile, facendomi molte lo-

di, ed attenzioni. Ma stancha, e nauseata lo pregai di lasciarmi sola, dicendogli, che un fiero dolor di testa mi affliggeva, e desideravo di coricarmi presto in letto Finalmente dopo un'ora, e mezza di noiosa conversazione mi lasciò.

Egli non mi ama, ma mediante la mia mano vuol farsi strada al Trono, nulla curando che io l'aborra. Il pensiero di dovermi staccar da voi, che adoro, per darmi in braccio ad un mostro che io detesto, mi fa desiderar la morte. Questa non è che una volta sola, ma un matrimonio fatto con avversione è una morte continuamente ripetuta, che ogni giorno esige il tributo di amare lacrime.

LETTERA LXXVI.

Ovidio a Giulia.

Al solo leggere il nome di Tiberio nella vostra Lettera, mi son sentito acceso dal più fiero sdegno. Ho tosto avuto presen-

te il gran tumulto che avrà cagionata al vostro core la sua presenza. Per quanto disprezzo, e noncuranza gli avrete mostrata sarà stato imperturbabile, convenendo con voi che non vuole il vostro core, ma la vostra mano. Infatti se fosse capace di amarvi rispetterebbe la vostra volontà; e invece di violentarvi procurerebbe di guadagnarsi la vostra stima per farsi strada all'amore.

Rapporto a me che vi amo di core, non ci sarebbe al mondo qualunque gran sacrifizio, e qualunque pericolo a cui non mi esporrei.

Augusto peraltro non v'ha finquì dichiarata formalmente la sua volontà. Chi sa, se qualche Nume possa inspirargli di non rendervi infelice! Questa debole speranza serva per ora ad alleviare i nostri comuni affanni. Ah, cara Giulia, sento sempre più quanto vi adoro! Quale sarebbe la disperazione se vi perdessi?

LETTERA LXXVII.

Giulia a Ovidio.

Vi scrivo dal mio letto oppressa dal più terribile affanno, ed irrigato dalle mie lacrime. Ecco perduta ogni nostra speranza. Mio Padre è venuto questa mattina ad annunziarmi la sua determinazione, ordinandomi di prepararmi per concludere presto l'aborrito nodo.

Non aveva il solito dolce aspetto di tenero Padre, da cui ho sempre ricevute le testimonianze le più sicure di bontà, e di condescendenza, ma quello di un deciso Giudice, e di un severo Padrone, che vuole essere obbedito.

Mi son prostrata ai suoi piedi abbracciandogli le ginocchia, che ho bagnate di calde lacrime, pregandolo ad aver pietà della sua unica figlia, che vuol render così infelice. Mi ha replicato: Ho data la mia parola, e voi coll'obbedirmi datemi prova

della vostra filiale sommissione. Persuadetevi che in verun conto potrete dispensarvene.

Penetrata dal più acuto dolore son caduta semiviva sul suolo. A questo non potendo resistere, ha preso tal momento per lasciarmi, avendo dati i più precisi ordini perchè io fossi dalle mie schiave assistita, e portata sul letto. Flora la più affezionata è stata per me la più crudele, per essersi mostrata la più sollecita per richiamarmi in vita, e così ricadere nella mia più grande disperazione.

Livia la barbara, la crudele non contenta di rapirmi la pace, ha cercato di togliermi l'affetto del mio Genitore. Oimè! non ho più forza di scrivere. Venite questa sera per recare colla vostra presenza qualche ristoro alle mie pene.

LETTERE LXXVIII.

Ovidio a Giulia.

Appena ho letto la vostra Lettera quasi delirante son corso a casa di Mecenate. Egli al racconto della deplorabile vostra situazione ha colle sue lacrime attestata la parte che ne ha presa. Come sposo della favorita di vostro Padre, e come probo, e sensibile quanto eloquente, mi ha fatto sperar qualche sollievo. Infatti so che egli spende soltanto la familiarità, ed amicizia di Cesare per fare alcuni suoi amici felici, e per sottrarne altri dall' oppressione, e dall' indigenza.

Avanti che io partissi ha chiamata la sua sposa Terenzia, e l'ha impegnata a parlar anch' essa nuovamente a Cesare. Se questi fosse più giovine sarebbe più sensibile, e le preghiere della bella Terenzia avrebbero il desiderato effetto; ma egli è in una età, in cui non sentendo più nel

suo punto la passione d'amore, io sono d'avviso che sarà assai difficile, che aderisca alle di lei domande.

E l'accorta Livia non solo non dimostrandosi gelosa, ma facendo tutte le possibili attenzioni alle favorite di Cesare, e particolarmente adesso a Terenzia, se le rende grate, ed amiche, e si mantiene l'arbitra della di lui volontà.

Nel legger la vostra lettera ho sentite le vostre smanie: vi ho veduta prostrata a terra: mi è sembato di veder la morte avvicinarsi al letto, alzar l'instrumento fatale, ma rimirandovi, e riconoscendo in voi tanti pregj, non ha potuto infierire. Penetrato dalla riconoscenza impiegherò la mia penna per fare un inno in di lei lode.

Sentirete di Flora ciò che si è combinato per poterci vedere senza compromeroterci. Vivete per chi vi ama, e vi adora.

LETTERA LXXIX.

Giulia a Ovidio.

Tutto preparasi per l'orribile mio sacrifizio. Il termine, adorato mio bene, è già vicino. Tra quattro giorni seguirà la funzione.

La virtuosa, la saggia Ottavia impiega tutti i mezzi per moderare i miei dolorosi, e fieri trasporti, e per determinarmi a stringere un nodo che aborre il mio core. E' mio Padre che comanda, e queste Padre è ancora il mio Sovrano.

Giuro però che non l'amerò giammai e che voi solo sarete sempre il caro pegno dei miei teneri affetti. Rinnuoverò questo giuramento nell' atto che a piè dell' Ara darò la mano a Tiberio.

Ah perchè mai non mi è dato in sorte d'andare in un incognita terra, ove ignorata dal restante del genere umano potessi con me soltanto portare il con-

tento di piacervi, d'amarvi e di esser corrisposta! E perchè il Cielo traendoci dal nulla non ci fece nascer pastori? E invece di vasti quartieri, ed auree camere ove ignorasi per ordinario la vera felicità, perchè non ci diedero una capanna, poche terre, ed un armento? A me non rimarebbe la cura che di amarvi, o mio bene, e pingue gregge guidare alla pastura. A voi di arar la terra, e di adempire alle altre cure pastorali. Così contenti non invidieremmo a Cesare, a Livia, a Tiberio, e a tutti i titolati, e grandi le ricchezze delle quali son così gelosi! Lo scopo dei nostri desiderj si limiterebbe a vivere per amarci.

Spesso invidio lo stato della mia più misera schiava. Tutto però sopporto con quella costanza degna di una figlia di Cesare, e di un'amica d'Ovidio. Il male che io non potrei sopportare sarebbe quello, se per tal matrimonio venisse a diminuire il vostro affetto. Ma Ovidio è tanto amoroso, e giusto, quanto è sensibile, e virtuoso.

LETTERA LXXX.

Ovidio a Giulia.

Non aggiungete, adorata, mia Giulia, alle comuni nostre pene un dubbio, che avvelena il mio cuore. Voi siete amata coi più teneri affetti. Allontanate un sospetto che mi fa il più gran torto. Interrogate il vostro core, e vi dirà francamente, che io non son capace di tradirvi.

Faccio i miei complimenti ad Ottavia, ma non ho il coraggio d'imitarla. La rabbia più grande l'ho con Livia. Per inalzare il suo figlio al Trono nulla lascerà d'intentato. Quando una donna ha vinto i primi rossori, si rende superiore a tutti i futuri rimorsi provenienti da azioni le più disonorevoli. Onde figuratevi questa donna capace di tutto. Ricordatevi, che essa è potente, e perfida, e che voi siete madre di tre figli, che perdendo il vostro appoggio, sarebbero esposti alla loro fatale

perdita con qualche ferro, o con qualche veleno. Ma sì fantastiche idee restino lungi da noi.

Imene non accetterà domani il vostro giuramento, che farete col labbro contro la volontà del core, e non si sdegnerà sapendo che Tiberio vi rapisce, e non vi acquista di vostra voglia.

Sentirete da Flora, ove questa sera ci vedremo per vendicarci in parte di Tiberio, e di Livia.

LETTERA LXXXI.

Giulia a Ovidio.

Avete voluto mantener la vostra parola: non vi ho veduto questa mattina al Tempio, ove son stata condotta come vittima al sacrifizio. Desideravo, che foste presente all' atto fatale, che mi ha legata a Tiberio. Abbandonata all' orrore della mia sorte, avrei voluto i vostri occhi per testimonj delle mie smanie che avremmo divise.

Caro Ovidio, oh quanto mi è costata cara la tenerezza che nutro per voi! Le mie disgrazie che non conoscono oggi più limiti, mi pongono nel centro della disperazione, ed in istato di non veder più alcun raggio di bene.

Tornata al palazzo ove mio Padre ci attendea, e ricevuti gli incomodi omaggi dei Cortigiani, e dei Grandi, ho domandato di ritirarmi per un'ora, e mi son servita di questo riscontro per espressamente indirizzarvi queste poche righe. Ovidio mio, qual cambiamento di cose! Ma coraggio, prudenza, e speranza ci si rendono indispensabili.

LETTERA LXXXII.

Ovidio a Giulia.

Preciso sempre nei miei impegni pur troppo io era questa mattina nel Tempio, mentre tale importante affare non potea esser assicurato a me stesso, che dai miei

occhi. Io mi son confusi tra il popolo dubitando nell' inoltrarmi presso l' Ara, d' esser mostrato a dito.

Nel tempo però che il Gran Sacerdote indirizzava la sua preghiera ad Imene per voi, e Tiberio, è stata da me invocata la più terribile delle Eumenidi, acciò colle infernali accese facelle ardesse il più empio degli uomini. Possa, io diceva, accrescersi la repugnanza di Giulia per Tiberio, quanto io sento amore per lei, e che porterò sino al soggiorno degli estinti. Fate potente Dea, le dicevo, che il fiero mostro sia sempre certo d' esser odiato, e non mai amato, e provi successivamente le continue furibonde conseguenze, e passioni dell' amore, e della gelosia.

Confuso colla folla vi ho seguitato fino al Palazzo. Son stato testimone delle attenzioni che Tiberio affettava di rendervi, e che voi ricevevi con qualche sodisfazione. Quale rivoluzione sia internamente accaduta in tale istante, io non saprei dirvi. Come può Giulia ridergli in faccia

quando sempre ha detto di odiarlo? Perchè con i più fieri sguardi non agghiaccia le sue imminenti speranze? Ah non vantate più costanza, e seguite l'inclinazione propria del vostro sesso! Gioite col vostro Tiberio, ed obliate il misero Ovidio. Date nuovi tiranni all'Universo. Io invoco da Venere, e Amore, che hanno ricevuti tante volte i vostri giuramenti, la cura di punirvi.

Dando la mano a Tiberio avete obbedito vostro Padre. Ma del vostro core nessuno potea disporne, e questo già mio.... Ah crudele! Penso di non vedervi mai più. Partirò da Roma.... Ma dove andrò? Ah dove mi trasporta il dolore? Quando osservavo avanti l'atto fatale, che i vostri occhi si lanciavano sopra l'immenso Popolo riunito nel tempio, forse cercavano me? E quando avete promessa la fede a Tiberio forse in sostanza la promettevi ad Ovidio? E quando corrispondevi alle di lui attenzioni, forse l'immaginazione mi aveva presente? Ah! se ciò fossse vero,

perdono, mia bella Giulia, pietà. Sì ho errato credendovi spergiura, ma è stata conseguenza del grand'affetto che vi porto, e vi porterò.

... La mia situazione è troppo dolorosa, e insopportabile. Siate cortese di trarmi dal fiero dubbio, e penoso, in cui mi trovo. Una vostra lettera calmi il mio core. Ma quale consolazione maggiore sarebbe di poter intenderla dalla vostra bocca!

LETTERA LXXXIII.

Giulia a Ovidio.

Dopo una serie di insoffribili affanni non m'aspettava di ricevere i vostri rimproveri. Sono abbastanza oppressa, per non darmi il pensiero di giustificarmi dai vostri ingiusti timori. Voi mi rampognate di ciò che appunto esigerebbe la vostra riconoscenza. I miei occhi che vi cercavano nella folla del popolo; i miei sospiri, e le smanie che tutti gli astanti osserva-

vano: le lacrime che io versai avanti il nodo fatale non son sufficienti prove, che io detestavo il nuovo talamo?

Voi vi lagnate della vostra infelice situazione; ma posso francamente assicurarvi, che non ce n'è una, che somigli la mia. Le vostre pene son piccolissime a fronte delle mie. Voi potete a vostro talento abbandonarvi ai sentimenti, che avete saputo inspirarmi senza verun timore, e non vi troverete obbligato, come me, di concedere al dovere quello che disapprova il core. Ma tronchiamo questo discorso per risparmiarmi il doloroso paragone.

Voi chiedete di parlarmi, e non posso negarvelo, perchè appunto questo è il mio desiderio. Questa sera nel giardino Imperiale si da una festa a mia contemplazione. Può esserci facile di coglier qualche momento per appagarci. Sono così sfortunata, che mi sarà ascritto a delitto qualunque innocente attenzione che io potessi esternarvi, figurandomi di

avere sempre al fianco Tiberio. Approfittiamoci di qualche occasione senza farla nascere.

Crediate che penso più a voi che a me, se mai si venisse a scuoprire la nostra corrispondenza. Ho riguardato i vostri rimproveri soli figli dell'amore, e della gelosia, e per contrapposto vi dico che voi siete, e sarete sempre il solo oggetto dei miei pensieri, e l'arbitro del mio core.

LETTERA LXXXIV.

Ovidio a Giulia.

Voi mi adorate, ed io ebbi il coraggio di dubitarne, e d'oltraggiarvi? Di nuovo, mia cara Giulia, pietà. Perdonate all'amore una colpa figlia di lui stesso. Voi che così bene conoscete le sue dolcezze, sapete ancora che non è capace di tanto eccesso.

Persuaso come io ero, che non si pote-

va dar maggior felicità al mondo che di possedervi, la perdita dovea pur sembrarmi la cosa più dolorosa. Vi sospettai per un momento cambiata, e non credei di poter sopravvivere alla disgrazia di perdervi. Non era la morte che mi spaventava, ma la sola idea di vedervi in braccio di un uomo totalmente indegno di possedervi.

Siate compiacente, adorata mia Giulia, di obliare gli ingiusti miei sospetti. La cortesia è la prerogativa più perfetta di una bella. Anelo il momento di vedervi, e parlarvi. Oh come mi sembrerà lungo questo restante di giorno!

LETTERA LXXXV.

Giulia a Ovidio.

Quanto sono incomodi i trattenimenti, e le Feste che si danno alla Corte! Come pesano tali numerose conversazioni a chi conosce il prezzo d'una ristretta società di fidi, e buoni amici. Non potete cre-

dere quanto fu grave al mio core di trovarmi sempre circondata da tante Dame, e Cavalieri Romani, e di non poter parlarvi. La mia persona era nel mezzo dei medesimi, ma il mio spirito, ed il mio core erano occupati di voi.

Voi stesso avrete veduta la difficoltà per poterci parlare. Non dubitate, troveremo altre occasioni. Non turbi la vostra mente verun pensiero: vi amo, e vi amerò sempre. Siate certo della mia costanza, come vivo sicura dei vostri affetti.

LETTERA LXXXVI.

Ovidio a Giulia.

I piaceri, mia cara Giulia, si affinano negli affanni. Io lo provai iersera nel vedervi, nel volervi parlare, e di non essermi riuscito. Rilevai io stesso, che voi più volte cercaste infruttuosamente di sprigionarvi dal continuo cerchio, che vi facevano tante importune persone. Col mio

pensiero paragonavo i vostri sentimenti. Qualche furtivo sorriso, i vostri insinuanti sguardi, che di tratto in tratto sebbene in qualche distanza avevi la compiacenza d'indirizzarmi, spandevano nel mio core una tale deliziosa contentezza, che lo divinizzavano.

Simile appunto alla rosa, che apresi sul mattino ai benefici raggi del grand'Astro del giorno, così l'anima mia dai vostri dolci sguardi avvivata, provò più volte tutta l'estasi della voluttà.

Vedo bene che il Cielo vi ha formata per la mia felicità. Voi mi amate, ma son certo che mi amereste di più, se arrivaste a comprendere, come anche ogni vostro più leggiero segno di bontà inebria i miei sensi.

Nel tempo che io scrivo giunge Flora tutta affannata per annunziarmi a vostro nome, che questa sera la figlia di Cicerone vi ha invitata al suo Casino, e che inviterà Virgilio, Orazio, e me. Resto in casa per attender l'invito di Tullia, non

volendo perder questa fortunata occasione di vedervi, e parlarvi.

LETTERA LXXXVII.

Giulia a Ovidio.

Iersera i vostri sospetti furono perdonati, e la confidenza che rinacque, cancellò la memoria. Io sono incapace di fingere. Le prove che aveste dalla mia tenerezza, non vi avranno assolutamente lasciato indeciso sulla sincerità dei miei sentimenti. Caro Ovidio, non siete fatto per aver dei rivali. Avete così tanti vantaggi, che la ragione stessa non ha d' uopo dell' amore, per decidersi sulla preferenza, che vi è meritamente dovuta.

L' inaspettato arrivo di Cesare al Casino di Tullia sarebbe stato per noi assai pericoloso, se Terenzia nell' andarle subito incontro non lo avesse distratto, giacchè essa era stata la cagione della di lui visita. Felici loro che non conoscono opposizioni,

e le loro brame sono accompagnate, ed asperse da tutti i piaceri che son compatibili agli innamorati. La vostra costanza però và crescendo in correspettività delle disgrazie, e delle opposizioni, e va a divenir grande, come è il reciproco affetto che ci portiamo, e che conserveremo fino alla morte, mentre il mio core mi risponde del vostro.

Desidero nuove occasioni di potersi vedere come ierisera. Conservatevi sano, pensando che dalla vostra esistenza dipende la mia.

LETTERA LXXXVIII.

Ovidio a Giulia.

Quando mi rammento con qual cortese attenzione ascoltaste l'altra sera le mie ragioni, come voi stessa prevenivi le mie discolpe, e con quali affettuose espressioni m'invitaste a porre un velo sopra i noti miei sospetti, mi sento l'alma tal-

mente commossa, che non trovo altro sollievo che nelle lacrime.

Ovidio insensato! La magnanima, la virtuosa, l'incomparabile Giulia più non dovrebbe esistere, se i Numi avessero esaudite le tue imprecazioni nel giorno dei di lei sponsali. Saresti però più infelice, se sopravvivendo essa per pietà degli Dei non ti avesse perdonato il torto fattole nel crederla spergiura.

Parimente se l'odioso nome di Tiberio potesse mescolarsi colle tenere rimembranze, dalle quali sono occupato, sarei forzato a convenire, che devo essere obbligato al suo perfido carattere, mentre se egli non fosse tale voi l'amereste, ed io avrei terminato d'esser l'idolo vostro. Qual torrente di deliziosi pensieri scorre per le mie vene! Ah cara Giulia, quanto l'idea di possedere il vostro bel cuore m'ingigantisce!

LETTERA LXXXIX.

Giulia a Ovidio.

Cosa faceste ierisera? Sulla fiducia, che poteste portarvi a passeggiare nel Giardino Imperiale mi ci recai con Flora, prendendo l' opportunità che Tiberio era andato a cena da Livia, da cui mi era disimpegnata col pretesto di sentirmi aggravata di testa. Oh come brillavano le stelle sul cheto mondo oscuro! Quante volte nell' avvicinarmisi qualcheduno credei di vedervi, e mi trovai delusa. Stanca di percorrere tutti i viali, mi ponevo di quando in quando a riposare sopra i mirti, che fan siepe alla grotta del Laberinto. Il gorgogliar dell' acque delle diverse fontane, un soave zeffiro che rinfrescava gli ardori del passato giorno, il mormorìo del vicino ruscello, l' amenità del luogo, la fragranza degli aranci, dei gelsomini, e dei più graditi odorosi fiori, la solitudine, che andava a

prender luogo per l'ora tarda, mi facevan tutte queste cose desiderarvi maggiormente. Le più tenere, e deliziose immaginazioni mi occupavano in spirito, ma tutte formavano però un vuoto nel core, perchè mancanti dell' attrattive della realtà. Infatti quando si ama davvero, non si conosce, essendo assente, una cosa che più lusinghi, ed alletti di quella di poter senz' altra distrazione pensare all' oggetto amato.

Richiamai alla mia incalorita fantasia i primi istanti nei quali ci parlammo, e sentii rinnuovarmi entro me stessa un eguale emozione, allorchè dopo d'essermi nascosta per qualche tempo, scuopriste in me la vostra amante. Le promesse, le tenerezze, i sospiri, in una parola tutte le accadute cose nei nostri felici congressi, mi si riaffacciarono.

Procurava di obliare in quei momenti le mie presenti disgrazie, pensando ai passati piaceri. Ogni giorno più cresce l'affetto per voi, e sebbene attualmente creda di esser giunta al sommo, domani sentirò un grado maggiore. h 2

LETTERA XC.

Ovidio a Giulia.

Cosa facevo ierisera? Pensavo alla diletta mia Giulia. Le tenere rimembranze che vi occupavano mi hanno fatta sentire la grave perdita che feci. Ma perchè non mi prevenire? Non avremmo passato infruttuosamente il tempo, ed avreste meglio impiegati i vostri sospiri.

Nel tempo che vi trovavi immersa nelle dette illusioni, io era combattuto dalle mie smanie, e dalla gelosia. Un spaventoso sogno pose il colmo al mio dolore. Risentitomi ho invidiata la sorte di Tiberio. E nell' effervescenza delle mie angoscie ho in mio soccorso avuti presenti i conjugali doveri. Non ostante preoccupato dalla sognata vostra situazione vi ho chiamata mendace, ed incostante.

Non mi ero alzato dal letto che ho ricevuta la grata vostra. Essa mi ha convin-

to dell' ingiustizia dei soliti sospetti. Onde vi domando perdono. Voi me l'accorderete sul momento, mentre rileverete, che non è che amore il padre delle gelose mie cure.

LETTERA XCI.

Giulia a Ovidio.

Dai medici è stato consigliato Augusto a far uso dei Bagni di Baia per rimettersi da qualche suo incomodo. L' interesse della salute avrebbe forse ceduto a quello del core, dispiacendogli di lasciar 20. o 25. giorni la grata compagnia di Terenzia. Ma l'astuta Livia trovandosi presente, come era io al consiglio dato a suo marito, ed alle difficoltà che adduceva di non voler lasciar Roma, ha detto, che assolutamente bisogna che vada a detti Bagni, che gli gioveranno assai; e siccome è necessario, ha soggiunto, che le persone che si bagnano stiano sempre di buon umore, verremo

io, e Giulia, e pregheremo che venga ancora Terenzia. Onde Cesare ha acconsentito, e partiremo tra tre giorni.

Tiberio che poco dopo è arrivato, essendogli stato partecipato da sua Madre questo viaggio, ha risposto con quella austera maniera che gli è propria, che i suoi affari lo tenevano obbligato a restare a Roma. Non potete credere qual interno contento, scorrendo per le vene, abbia inbalsamato il mio core, vedendomi sbarazzata di un uomo, a cui mi trovo legata per un apparente dovere che continuamente mi affanna, ed avvelena tutte le mie più innocenti azioni còi suoi sospetti.

Per tirar profitto di queste circostanze che la fortuna ci presenta, portatevi da Terenzia, e fate che essa proponga a Cesare d'invitarvi per tenerlo allegro colle vostre poetiche produzioni. L'amore stesso questo potente Nume, da noi così venerato, darà una mano a quest'affare, inspirando all'Imperatore di annuire.

Non perdete, caro Ovidio, un solo mo-

mento. Anelo di sentirne il resultato favorevole. La mia fantasia da spirito vaticinante avvivata, mi annunzia che passeremo 20. o 25. giorni assieme.

LETTERA XCII.

Ovidio a Giulia.

Gli Dei premiano la nostra costanza, e tutto anderà a seconda dei nostri voti. Primieramente rammentatevi ciò che vi dissi la prima sera, che vi viddi dopo le vostre nozze, che Tiberio non sarebbe stato lungamente geloso. La debolezza del suo spirito me lo assicurava. Egli non è suscettibile di alcun permanente piacere, ne di alcun deciso carattere, eccettuato quello di farsi odiare. I sospetti che esso vi ha nel principio esternati, non avean la loro sorgente dal suo core. Onde eccone la conseguenza nel lasciarvi andare senza lui ai Bagni di Baia.

Secondariamente vi dirò, che Cesare mi

ha fatto avvertire di prepararmi per accompagnarlo ai suddetti Bagni, mentre volendo essere scevro in questo tempo dagli affari dell'Impero pensa di dedicare due ore del giorno alle muse, avendo fatt'invitare anche Virgilio, perchè nel tempo del bagno gli legga le sue Eneidi.

Spero che godremo i più dolci piaceri in quel delizioso soggiorno, espressamente adattato al nostro genio. Un miglio circa in distanza dai Bagni nel centro del bosco esiste un Tempio dedicato a Venere, correndo la fama che fin quì veruno ha offerti infruttuosi i suoi voti.

Doman l'altro sento fissata la partenza. I predesiderati piaceri di Baia non devono farci obliare di trovar qualche opportunità di vederci prima di partire. Io mi troverò a sera avanzata nel viale dei mirti. Attenderò Flora per indicarmi il luogo, e il momento di venire a trovarvi,

LETTERA XCIII.

Giulia a Ovidio.

Qual delizioso soggiorno è mai questo! Quì godesi d'una libertà che ignorasi in Roma. L'amore, e la contentezza han quì posta la loro Regia. Qui veruno osserva, e marca le passeggiate, gli appuntamenti, e gli impegni. È di quì bandita ogni gelosa cura: se uno si cerca, si trova senza difficoltà. Cesare impiegando tra i Bagni e Terenzia parecchie ore del giorno, Livia amando di star molto in riposo, a noi lasciano tutta quella libertà che ci è necessaria, e sappiamo goderne, perchè i nostri sentimenti troppo si uniformano.

LETTERA XCIV.

Ovidio a Giulia.

Nel pranzo che jeri diede Cesare Au-

gusto, mi cadde in acconcio di raccomandargli i noti miei cari amici, ridotti in trista situazione per esser troppo animosamente perseguitati nel loro esilio. Egli esternò la sua sensibilità, e premura che presto ritornino nel seno delle loro famiglie. Tanto voi, che Terenzia secondaste assai bene gli impulsi del suo core, onde ho luogo di sperar psesto il loro richiamo in Patria.

Non sono che gli spiriti piccoli, che perseguitano gli uomini ancorchè resi impotenti, avviliti, ed in stato di non poter quasi più alzar la testa. Ma i veri genj non guardano che le cose nel loro grande.

Trovandosi Livia incomodata, ho inteso da Flora, che passerete la sera nella sua Camera, ed io l'impiegherò nel mio Gabinetto in compagnia delle muse, per comporre qualche cosa per leggerla domani dopo la tavola.

LETTERA XCV.

Giulia a Ovidio.

Il dispiacere che provai ierisera di non vedervi, fu addolcito da una cosa, che io vi partecipo. Sapete che domani era il giorno ultimo della nostra permanenza in questo luogo; ma essendo venuto Cesare a veder Livia, e non volendo che essa si esponga così ad un viaggio, disse, che avrebbe procrastinata la partenza per altri 5., o 6. giorni.

Potete credere con qual piacere intesi il ritardato ritorno a Roma, e come applaudii all' interesse che mio Padre prendea per la salute di Livia, alla quale noi dobbiamo l' obbligazione di poter goderci qualche altro giorno.

Frattanto vi attendo questa sera a cena da me. Non ci sarà che Flora ed un altra schiava, che ci serviranno.

LETTERA XCVI.

Ovidio a Giulia.

Oh come rapidamente scorre il tempo nel seno dei piaceri! Mi sono sembrate 5. ore questi 5. altri giorni. Domattina partiremo. Cesare si è compiaciuto di farmi sapere, che io devo tenergli compagnia nel suo cocchio. Questa sera egli da una gran festa con invito generale. Noi ci vedremo per concertar all'arrivo in Roma come regolarci. Oh quanto brevi sono i giorni per quelli, che come noi si amano di vero core!

LETTERA XCVII.

Giulia a Ovidio.

Sono 8. giorni che sono tornata in Roma, e non mi è stato possibile nè di vedervi nè di scrivervi. La mia Flora nella

notte medesima del nostro ritorno si ammalò, e non è che oggi in grado di uscire, ed esce per l'oggetto unico di recarvi queste mia lettera,

Tanto io mi trovai attristata al mio arrivo in Roma per le ragioni che voi sapete, che la mia salute è molto indebolita, non essendo uscita di casa che per far visita a mio Padre, ed a Livia.

Terenzia fu iersera da me, ed avendomi trovata in volto assai scolorita, e di cattivo umore, m'invitò di passar questa sera da lei. E siccome attesa una piccola indisposizione Cesare resta in casa, così spero che la conversazione sarà ristretta a noi soli. Avremo molte cose da dirci reciprocamente dopo l'intervallo di otto giorni. Non mancate di trovarvi di buon ora. Conosco, mio caro Ovidio, che in altri tempi non vi ho amato con tanta tenerezza, come vi amo adesso. Oh quanto però sono più infelice di voi!

LETTERA XCVIII.

Ovidio a Giulia.

Non mi rendete la giustizia che merito, credendovi più infelice di me. Dopo il ritorno non mi offre questa Metropoli che desolazioni, orrori, ed oggetti troppo affannosi al mio cuore. Aggiungete a ciò l' essere otto giorni che non vi vedo, e che non ho di voi ricevute nuove. Continuamente la mia fantasia animata da un presentimento mi annunzia qualche gran male vicino.

Jerisera mi posi in letto, e occupato da mille timori stiedi molto svegliato, quando il sonno venne in mio soccorso, facendomi obliare i miei affanni. Diversi sogni illusorj mi rammentarono le delizie di Baja, ed i nostri sodisfacienti trattenimenti. Mi sono svegliato a giorno chiaro colla mente piena di tali idee, ed ho implorato dai Numi di poterli rinnuovare realmente.

Mi è più volte sembrato di sentire Flora battere alla porta della mia Camera per recarmi le vostre nuove, per ricercar da parte vostra le mie, e per concertare qualche abboccamento. Finalmente alzatomi ho poco dopo ricevuta la grata vostra, che mi ha sollevato dalle mie affannose cure.

Mi troverò questa sera presso Terenzia. Un solo momento servirà per dar tregua alle nostre pene. Piaccia al Cielo che la vostra presenza dilegui da me un' interna agitazione, che mi presagisce qualche terribile avvenimento!

LETTERA XCIX.

Giulia a Ovidio.

Qual terribil giorno è mai questo, eterni Dei! Quale infausta notizia! Io son vicina a perdervi, e perdervi per sempre? E la sorgente del vostro instantaneo esilio si vuole l' affetto, che nutro per voi. Oime!

Se dee punirsi il delinquente, sopra me sola dee cadere il gastigo. Io fui la prima che vi amai, e vi sedussi a corrispondermi, offrendovi la prima il mio core. Dono funesto che abbrevia, ed oscura i vostri giorni, che sono così preziosi.

Tiberio crudele! Tu mi serbavi al ritorno in Roma questo colpo mortale? Ecco l'amaro frutto dell'ostentata tua tenerezza! Ecco le conseguenze dell'assidue visite che tu hai fatte in questi giorni a mio Padre!

Ah caro Ovidio, io non dovrò più vedervi? Il mio adorato amante, il mio sincero amico, il padrone del mio core è sul punto d'essere esposto all'instabile elemento, alle tempeste, ai venti, e in conseguenza a restar sommerso! Potente Nettuno, tu che regnando sul medesimo puoi disporre della di lui vita, salvalo io te ne prego, e non t'infierire contro un uomo degno dell'amicizia de' Numi, e dei mortali. E se a sorte tu hai sete di una vittima umana io mi consacrerò a te

Se il mio caro bene potesse vedere scorrere in copia le mie lacrime, udir le mie grida, e i miei gemiti, resterebbe convinto del mio grave dolore.

Immensi mari, insormontabili barriere ci separeranno per sempre! Eterni Numi come reggere a quest' idea spaventosa? Tremo, ed avvampo a un tempo stesso. Il mio core non potendo resistere ad urti così violenti pare che si spezzi, e mi opprima. Già l' immagine della morte mi si presenta, e sembrami che m' annunzj il termine de' miei giorni. Si: affretta il tuo colpo fatale; non è vero che tu siei il peggior di tutti i mali, ma il vero sollievo di quelli che son stanchi di vivere. Tu siei spaventevole agli altri, ma a me piacevole, perchè necessaria... Ah si...

Ma prima di esalar questo spirito, mi perdonerai, caro Ovidio, degli affanni, ai quali tu vai incontro per me? Dimmi prima, se le nostre ombre, varcata l' onda di Lete, potranno un giorno allegre risconttrarsi, ed abbracciarsi nei Campi Elisi, per

viver quindi eternamente assieme scevre dell' umane persecuzioni?

E' meglio però che tu cessi d' amarmi: poni in oblio la tua misera Giulia. La rimembranza dello stato infelice, in cui tu mi lasci non farebbe che aumentar le tue pene nel fiero esilio.... Queste devono esser tutte mie.... Ma tu obliarmi? Ah no: conservati fedele: pensa ch' io resto, e peno: e in ogni istante rammentati di me.

Io non dovrò vivendo più rivederti?.... Una luce permanente, e serena regni ove tu esisterai. Gli zeffiri i più soavi ti rinfreschino negli amorosi deliri Il canto degli augelletti ti tenga molto tempo astratto, e ti risvegli alle muse per renderti meno pesante il resto della tua vita.... Non dubitar giammai della mia fedeltà.... Giulia collo spirito sarà inseparabile compagna nel viaggio, e al tuo arrivo nel Ponto, Giulia sarà sempre con te: essa calmerà le tue pene: asciugherà le tue lacrime.... Ahimè! un freddo sudore opprime i sensi: la luce sparisce: io cado.... io moro....

LETTERA C.

Ovidio a Giulia.

Tutti i miei giorni, adorata mia Giulia, sono a voi consacrati, ed invece di lagnarmi io benedirei quei mali, dei quali volete rendervi colpevole. Ma voi non siete capace che di piaceri, anima bella. Il duro esilio, a cui son condannato non conosce la sorgente dalla nostra corrispondenza, come dite nella vostra, che io ricevo appunto nell' atto di partire, e che per solo rispondervi ho domandato una mezz' ora di sospensione ai miei satelliti.

La disgrazia che m' opprime non proviene da altro che da quella respettiva dura fatalità, alla quale ciascuno non può opporsi; e che dovrebbe privar li Dei della gloria d' esser eroi, in quella guisa che li libera dalla taccia d' essere ingiusti.

L' apparente motivo che si adduce del mio esilio è d' essermi presa la libertà di azzardar qualche troppo viva espressione,

che nei miei poetici deliri amorosi m'inspirò il figlio della più bella Dea. Ma non è che per cuoprir la vendetta d'un involontario errore, di cui Cesare, se fosse giusto, dovrebbe accusare la sua sola inavvertenza. Eccovi il fatto.

Impaziente ieri di vedervi, sulla notizia avuta, che foste andata a far visita a Terenzia, io mi portai alla di lei casa prendendo motivo di far veder certi miei versi al suo sposo Mecenate. Intesi da un liberto, che era uscito. Preoccupato in conseguenza dal piacer d'incontrarvi, e di dirvi varie cose importanti, in vece di dirigermi nel solito quartiere, m'inoltrai nel Gabinetto, ove Terenzia appunto usciva dal bagno, facendole compagnia Cesare, con quella bella schiava Georgiana, che egli nei giorni scorsi le regalò. Essa era negligentemente assisa sopra un sofà ricoperto di porpora, che la Persia annualmente reca in tributo. L'astuta schiava corse subito alla porta, frapponendosi tra Cesare, e me per cuoprirlo ai miei sguardi.

Potete credere con qual celerità mi sottrassi, figurando di non aver veduto verun oggetto, e credendo la schiava prudente di non manifestarmi.

Ma l'ordine ierisera del mio arresto in casa, e il termine di 20. ore a partir per la mia relegazione nell'inospita Terra del Ponto Euxino, senza permettermi di uscir di casa, ne di parlare con alcuno, mi ha convinto che Cesare, e Terenzia hanno ciò concertato sul timore che io non facessi noto il loro intrigo.

Piacesse al Cielo che il mio esilio ripetesse la causa dai nostri affetti, ma la cattiva sorte mi toglie per fino il piacere di offrir la mia vita per voi.

Tu trionferai empio Tiberio; la suddetta combinazione ti ha favorito più che la tua politica. Tu potrai adesso gioir pienamente dei frutti delle tue violenze. Ma cara Giulia, la mia coattiva assenza potrà cangiare i tuoi eroici sentimenti? Potrò io conservare fino al sepolcro la balsamica idea di regnar nel tuo core? Sì, cara Giu-

lia, questa deliziosa speranza formerà l'unico mio conforto fino al momento che io non verrò ad incontrarti nell'allegro soggiorno degli Elisi.

Ecco il momento fatale della mia partenza: bisogna lasciarci, senza vederci, e lasciarci per sempre! Già i crudeli satelliti mi rinnovano le premure di seguirli per adempir l'ordine del Tiranno di Roma.... Ah perdona a questo trasporto di collera.... So che Augusto è l'autore dei tuoi giorni, e tanto basta per non odiarlo.

Mi conducono ad Ostia, ove appena giunto sarà approntato un legno per imbarcarmi, e trasportarmi al duro esilio. Questa terribile parola agghiaccia tutti i miei sensi. Vorrei dirti molte altre cose, ma il tempo mi è negato. Ti scriverò dal Ponto. Le lacrime che osserverai cadute su questo foglio t'indicheranno il mio duolo... Addio mia cara Giulia. Non obliar giammai lo sfortunato Ovidio, che non viverà che per te.

Fine della Seconda Parte.